

Umberto De Giovannangeli

Rivedere il tracciato della barriera di sicurezza per minimizzare le sofferenze che esso provoca alla popolazione palestinese della Cisgiordania. A deciderlo è stata la Corte Suprema israeliana accogliendo in buona parte gli appelli presentati dagli avvocati degli agricoltori palestinesi a cui sono stati confiscati terreni per innalzare la barriera. La modifica richiesta riguarda trenta chilometri del «muro» attorno a Gerusalemme. Il tracciato scelto dalle autorità militari -rilevano i tre giudici dell'Alta Corte- crea delle difficoltà non necessarie per i palestinesi: «Il tracciato stabilito dal comando militare per erigere la barriera -rileva la sentenza- danneggia gravemente gli abitanti e viola i loro diritti, sanciti dalla normativa internazionale». «Lo Stato deve trovare alternative -ordina per tanto la sentenza- che diano magari meno sicurezza ma che danneggino meno la popolazione. E queste alternative -precisano i giudici- esistono».

Lo scopo principale della barriera è di contenere gli attentati terroristici palestinesi e su questo punto i giudici convengono con il governo che il progetto non è stato realizzato per fini politici, ossia non per modificare unilateralmente la linea di demarcazione con la Cisgiordania in vigore fino al 1967, ma che la costituzione della barriera è stata decisa solo per arginare la grande offensiva terroristica che in quattro anni ha mietuto quasi mille vite di israeliani. Ragion per cui -hanno concluso i tre giudici, Aharon Barak, Eilahu Matza, Mishael Heshin- i comandanti militari hanno pieno diritto di emettere ordini di confisca delle terre per realizzare il progetto. Ma il problema, hanno stabilito i giudici, è che andata perduta la «proporzionalità» fra le esigenze di sicurezza di Israele e le necessità quotidiane dei palestinesi. E adesso i militari dovranno rimboccarsi le maniche e studiare percorsi alternativi. Dovranno anche ripristinare la situazione trovata sul terreno e indennizzare per i danni causati.

La sentenza della Corte Suprema

MEDIO ORIENTE senza pace

Il pronunciamento riguarda una trentina di chilometri nella zona di Gerusalemme: «Bisogna trovare delle alternative e minimizzare la sofferenza dei palestinesi»



I militari: adegueremo la barriera
Disappunto del Likud
Abu Ala: non va corretta ma smantellata
Il 9 luglio si esprimeranno i giudici dell'Aja

La Corte israeliana a Sharon: modifica il Muro

La sentenza accoglie i ricorsi palestinesi. Ora si guarda alla risoluzione del Tribunale internazionale



Una veduta del muro costruito dagli israeliani

IL MURO CONTESTATO

La Corte Suprema ha ordinato al governo israeliano di rivedere il tracciato del Muro eretto intorno alla Cisgiordania. Un tratto di barriera di 30 km dovrà essere smantellato e spostato. Gli abitanti palestinesi di quella zona avranno diritto a essere risarciti

Estensione raccomandata dalla forza di difesa israeliana

Tracciato completato

Jenin, Nablus, Ramallah, Gerusalemme, Betlemme, Hebron, Mar Morto

I numeri del Muro

TIPOLOGIA Per il governo Sharon, la barriera è una misura contro gli attentati terroristici, per i palestinesi invece è il «Muro dell'apartheid». Il progetto prevede la costruzione di una barriera costituita da lunghi tratti di reticolati alternati a muri di cemento alti fino a 8 metri. I tratti in muratura sono destinati a proteggere le colonie della Cisgiordania dal fuoco dei cecchini palestinesi. Allo scopo di impedire le infiltrazioni di terroristi, lungo il muro saranno collocate telecamere e sistemi di allarme elettronico. Lungo la barriera sarà anche costruito un complesso sistema di postazioni difensive e di varchi.

LUNGHEZZA Il muro sarà lungo 700 chilometri, ottanta dei quali circonda Gerusalemme. Una parte includerà la zona orientale araba della città che, nelle intenzioni dei palestinesi, dovrebbe diventare la capitale del loro Stato.

LOCALIZZAZIONE Secondo Israele, la barriera passerà a ridosso della «linea verde» di demarcazione in vigore prima della guerra del 1967. Ma, per inglobare gli insediamenti coloniali, in certi punti entrerà in Cisgiordania fino a 20 chilometri di profondità.

COSTI Secondo le stime israeliane, il muro dovrebbe costare un milione di dollari a chilometro.

l'intervista Muhammad Dahle avvocato

Parla uno dei legali che difende gli agricoltori palestinesi: ora ci aspettiamo altre sentenze favorevoli

«È un precedente che conta molto»

«Quello compiuto dai tre giudici della Corte Suprema è un atto coraggioso che testimonia del loro sforzo di riconoscere e difendere i diritti dei palestinesi. Certo, si tratta solo di un primo passo, ma è importante che sia stato fatto. I giudici hanno creato un precedente importante che dovrà essere tenuto in considerazione lungo l'intero tracciato della barriera e non solo per i 30 chilometri attorno a Gerusalemme a cui si riferisce la sentenza della Corte Suprema. Ora attendiamo con maggiore serenità e speranza il pronunciamento della Corte internazionale di giustizia previsto per il prossimo nove luglio».

A parlare è l'avvocato Muhammad Dahle, membro del collegio di difesa degli agricoltori palestinesi che avevano presentato ricorso per

essere stati espropriati delle loro terre dalle autorità israeliane per la realizzazione della Barriera di sicurezza in Cisgiordania. Lo abbiamo raggiunto telefonicamente subito dopo la sentenza.

Avvocato Dahle, sono passati solo pochi minuti dalla sentenza della Corte Suprema israeliana. Qual è il suo primo commento a caldo?

«Occorre riconoscere ai tre giudici della Corte Suprema onestà intellettuale e coraggio. Non era facile emettere questa sentenza, tante e potenti erano le spinte contrarie. Con questo pronunciamento i giudici hanno riconosciuto che in ballo non c'è solo la sicurezza degli israeliani ma anche i diritti fondamentali dei palestinesi, a cominciare dalla libertà di movimento e al pos-

se della propria terra».

Ed ora?

«Ora occorre proseguire la battaglia legale affinché i principi fissati dalla Corte Suprema per ciò che concerne il tratto di 30 chilometri della "barriera" attorno a Gerusalemme, valgano anche per i restanti 600 chilometri del tracciato».

Nella sentenza, l'Alta Corte ha sottolineato che a muovere le autorità israeliane nella realizzazione della barriera c'erano ragioni di sicurezza e non finalità politiche.

«Personalmente non credo che Israele possa rafforzare la propria sicurezza erigendo Muri. Ma il punto oggi non è questo e non investe

neanche il diritto di Israele a realizzare sul proprio territorio mura e barriere: il punto, politico oltre che legale, investe il diritto di Israele a erigere il muro in territori occupati, considerati tali da più risoluzioni delle Nazioni Unite che fanno giurisprudenza. Il punto è il tracciato del muro, e il fatto che esso configge con il diritto e la legalità internazionali e con il rispetto dei più elementari diritti umani. L'Alta Corte ha ammesso che il tracciato originario impediva fortemente la libertà di movimento di oltre 200mila civili palestinesi, spezzava famiglie, creava dei ghetti invivibili. Questa sentenza è il punto di inizio, e non certo la fine, di una battaglia di civiltà».

u.d.g.

israeliana giunge a pochi giorni da quella della Corte internazionale di giustizia dell'Aja, che si esprimerà sugli stessi temi il 9 luglio prossimo su richiesta delle Nazioni Unite. Positivo è il commento alla decisione della Corte Suprema da parte del ministro della Giustizia Yosef Lapid (leader del partito centrista Shinui): «Se il tracciato proposto a suo tempo dal nostro partito fosse stato approvato, i responsabili della sicurezza si sarebbero risparmiati i ricorsi alla Corte Suprema», dichiara Lapid. «La decisione dei giudici -prosegue- conferma nella sostanza il nostro approccio: ossia che è necessario

garantire la sicurezza agli israeliani, ma non a scapito della libertà di spostamento e di lavoro dei palestinesi». Il ministero della Difesa, primo destinatario operativo della sentenza, ha indicato che si adeguerà alla decisione presa dall'Alta Corte di Gerusalemme e procederà alla modifica del tracciato della barriera di sicurezza in costruzione attorno alla Cisgiordania. «I responsabili della sicurezza in Israele -precisa il ministero della Difesa in una nota applicheranno la decisione della Corte Suprema e definiranno un nuovo tracciato della barriera tenendo conto dei principi sanciti dalla Corte». Ma fuori dall'ufficialità fonti militari, citate da radio Gerusalemme, hanno accusato i giudici di essersi fatti persuadere «dalla propaganda mendace dell'Autorità nazionale palestinese» e di avere dimenticato «i mille israeliani uccisi dai terroristi palestinesi».

Alla soddisfazione della sinistra fa da contraltare il disappunto nel Likud: alcuni ministri -secondo radio Gerusalemme- vorrebbero far varare alla Knesset una legge che confermi il tracciato e aggiri la decisione della Corte Suprema. Dal canto loro, i palestinesi sembrano aver accolto senza eccessivo entusiasmo la vittoria legale. La barriera di sicurezza attorno alla Cisgiordania deve essere smantellata, non basta correggerne il tracciato: ad affermarlo è il premier palestinese Abu Ala. «Il problema -sottolinea Abu Ala- non è di sapere quale deve essere il tracciato». «È un muro di separazione razzista -denuncia il premier palestinese- che deve essere distrutto, non devono esserci alternative. È un muro di separazione costruito sui territori palestinesi».

La sentenza della Corte Suprema dovrebbe però avere effetti benefici importanti per decine di migliaia di palestinesi che vivono nei sobborghi arabi di Gerusalemme. Dovrà infatti essere smantellato e spostato un tratto di barriera lungo 30 chilometri sui 70 previsti. Non è poco se si considera che il progetto prevede la costruzione intorno a Gerusalemme di una muraglia alta alcuni metri, composta da lastroni di marmo, che taglia senza alcun riguardo interi quartieri. In non pochi casi ha diviso da un giorno all'altro famiglie intere, separato commercianti dai loro negozi e contadini dalle loro terre. Ora, almeno, si torna a «respirare».

Torture, la Chiesa anglicana contro Blair

Lettera del primate: minata la credibilità morale dell'Occidente. Per il premier guai anche nel Labour: dimezzati gli iscritti

Alfio Bernabei

LONDRA A tre settimane dall'umiliante sconfitta alle amministrative che ha fatto precipitare il Labour al terzo posto, Tony Blair ha ricevuto un altro voto contrario, questa volta sotto forma di una sferzante epistola che mette in questione la sua integrità morale davanti allo scandalo del trattamento dei prigionieri iracheni.

Il capo della chiesa anglicana ed arcivescovo di Canterbury Rowan Williams gli ha mandato una lettera con centoventi firme tra vescovi, arcivescovi e rappresentanti ecclesiastici. Con termini incisivi, «senza precedenti» secondo un vescovo, il primo ministro viene accusato di usare un «doppio standard», cioè due pesi e due misure per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani. Le sevizie dei prigionieri iracheni causano un danno non solo alla credibilità del suo governo, ma a quella di tutti i governi occidentali che hanno rapporti con l'Iraq e col mondo islamico in generale.

L'irritazione della chiesa è profonda. Già contrariata dal fatto che Blair non ascoltò le esortazioni a non far guerra senza una risoluzione delle Nazioni Unite e poi sciocca-

ta dal mancato ritrovamento delle armi di distruzione di massa che erano state date per certe, la chiesa anglicana adesso si è sentita in dovere di sottolineare che davanti alle torture perpetrate da soldati americani e inglesi la reazione del premier appare talmente inadeguata e insufficiente da far sorgere dubbi sulla sua integrità morale. «È chiaro che le leggi internazionali sul trattamento dei prigionieri appa-

rentemente sono state infrante e che questo ha causato danni profondi» si legge nel documento «l'impressione che vengono usati dei doppi standard inevitabilmente fa diminuire la credibilità dei governi occidentali verso il popolo iracheno e del mondo islamico in generale. In maniera ancora più fondamentale, c'è un rischio alla nostra propria integrità se non sentiamo più uno shock morale davanti

all'enormità di quanto sembra sia stato inflitto a quelli che erano sotto la custodia delle forze di sicurezza occidentali». Dunque, le dichiarazioni di condanna che sono state espresse fino ad ora dal governo non sono parse proporzionate o sufficienti davanti agli orrori delle torture. Un brutto esempio. Se invece di una lettera Williams avesse spedito a Blair una pagella ci sarebbe qualcosa come un'insufficienza

in condotta morale. Nella lettera, Williams e i centoventi hanno inoltre deciso di sottolineare che il Regno Unito ha uno speciale ruolo, per ragioni storiche, di presentarsi come «mediatore onesto» nel Medio Oriente e cercare una soluzione al conflitto tra Israele e i Territori. Indicano che questo ruolo non deve essere messo in pericolo dall'influenza di sionisti cristiani che si sono fatti strada nell'amministra-

zione americana.

Sulla questione irachena Blair si trova quasi alla vigilia della pubblicazione di un rapporto che potrebbe far precipitare la sua popolarità ad un livello ancora più basso e mettere in questione il proseguimento della sua leadership. Si tratta del rapporto di Lord Butler che da diversi mesi cerca di far luce sulle ragioni che consentirono a Blair di dire al parlamento con assoluta

certezza che Saddam era in possesso di armi di distruzione di massa chimiche e biologiche capaci di essere attivate in 45 minuti. Se ci furono errori nelle notizie che l'intelligence fornì al governo dovrebbe cadere la testa di qualcuno in quegli ambienti. Se fu il governo a distorcere deliberatamente le notizie ricevette per giustificare l'attacco a rimetterci sarà Blair.

I suoi guai non accennano a diminuire. Oltre ai recenti disastrosi risultati elettorali un'altra prova che la sua presenza forse danneggia effettivamente il partito sta nel fatto che gli iscritti al Labour si assottigliano sempre di più. Oggi sono appena 214.000, quasi la metà in meno rispetto al 1997 quando diventò premier.

Ieri intanto Blair, inaspettatamente, ha deciso di rivelare qualcosa sulla questione dei maltrattamenti ai prigionieri iracheni in una lettera spedita al comitato parlamentare sull'intelligence. Ha scritto che degli agenti inglesi effettivamente interrogarono prigionieri incappucciati, in contravvenzione alla convenzione di Ginevra, e che altri agenti espressero preoccupazione al governo inglese dopo aver visto le condizioni in cui i prigionieri si trovavano in campi in Afghanistan e a Guantanamo.

Commissione europea

Riserve su Barroso di socialisti e liberali «Decideremo se votarlo dopo un incontro»

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Per José Manuel Barroso la strada del Parlamento europeo è tutta in salita. Il presidente, designato martedì scorso dal Consiglio europeo quale successore di Romano Prodi alla guida della Commissione, dovrà assicurarsi il sostegno dell'assemblea di Strasburgo che pre-

cederà ad un voto il prossimo 22 luglio che, secondo il regolamento, si svolgerà a scrutinio segreto e a maggioranza dei voti espressi. La designazione di Barroso non è piaciuta a diversi gruppi parlamentari. Il gruppo del Pse ha ribadito ieri le sue più forti riserve sulla scelta del premier portoghese (pronto a dimettersi dalla guida del suo governo domenica prossima), sul modo cui il Consiglio europeo è perva-

nuto alla designazione e ha annunciato che una decisione sarà assunta soltanto dopo aver ascoltato il candidato nel corso di un'audizione pubblica in seno al gruppo parlamentare. Il presidente del Pse, Poul Nyrup Rasmussen e il capogruppo uscente, Enrique Baron Crespo, al termine di una riunione dei capi delegazione nazionali, hanno ribadito che il presidente designato «deve prendere sul serio il Parlamento europeo». Nel gruppo del Pse, alcune delegazioni hanno già espresso un giudizio negativo su Barroso.

Anche il gruppo Eldr, a quanto pare prossimo a trasformarsi in «Alleanza dei democratici e liberali europei» nella prossima riunione del 13 luglio, con la confluenza dei deputati francesi dell'Udf e

della Margherita italiana, ha sospeso la decisione su Barroso. «Ancora una volta -ha detto il capogruppo Graham Watson- il meglio che hanno potuto fare è stato di scegliere un candidato minimo comun denominatore. Abbiamo bisogno più tempo per conoscere un candidato che è ancora relativamente sconosciuto negli ambienti dell'Unione europea». L'esponente liberale ha aggiunto: Barroso ha ancora parecchio da dimostrare, lo inviteremo a incontrare il nostro gruppo appena possibile per discutere i suoi obiettivi e le ambizioni per l'Europa. Il capogruppo del gruppo Gue (Sinistra unitaria e Verde nordica), Franci Wurtz, ha anticipato il «no unanime» alla candidatura di Barroso.